

ALESSANDRO TORTORETO

## GIACOMO LEOPARDI NEL SUO EPISTOLARIO

(Nota presentata dal socio Prof. V. CHIOCCHETTI)

Se dell'*Epistolario* leopardiano si vuol chiedere un segno che ne suggelli, a lettura conchiusa, la sincera meditazione, cercatelo nella parola «amore». Tanto vibra infiammata e continua in quella pagina l'ansia di sentirsi vicino un altro cuore: «...un'altra persona che v'amasse ardentemente e immutabilmente come fo io non l'avete ancora trovata, né sperate di trovarla» (*A Pietro Giordani*, a Bologna, da Recanati, 31 agosto 1818). Così in una delle molte appassionate lettere a Pietro Giordani; e davvero, nella luce intensa dell'affetto, le parole di Giacomo figlio fratello amico risplendono di quella schiettezza tutta umana che invano si cercherebbe in Leopardi filosofo, quando «s'avvezza a ridere» (e nell'«avvezzarsi» è già lo stento), o disserta sull'inermità del piacere, o proclama la necessità di «indifferenza» verso se stessi, o non cerca altro più fuor che il Vero, pure un tempo «detestato» (*Allo stesso*, a Firenze, da Recanati, maggio 1825).

Ma più, e più volentieri, gli crederemo, quando, dichiarandosi ormai «stanco dell'indifferenza filosofica» faticosamente conquistata, pur nelle ultime lettere, e allor che il corpo è irrimediabilmente consunto, tu lo senta vibrar tutto di un affetto che prorompe infine e con la furia di un'onda tutto quanto sommerge (o diversità di opinioni, o irritazione occasionale, o indigenza) che abbia potuto in passato soffocarlo o soltanto velarlo: «Le dico dunque e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è e fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre».

Allora anche il poeta ritroverà, fortunatamente, se stesso e alla dolce sorella confiderà appassionato di aver, dopo due anni, dettato ancora «versi veramente all'antica e col cuore di una volta». Sono i versi del *Risorgimento* e di *A Silvia*; e se ad ispirarli ha giovato, insieme col risorgere degli affetti e di speranze pur caduche, l'incanto dell'aprile pisano, benedetta sia per sempre quella primavera.

Così è naturale che proprio attraverso la confidenza più sincera si profila via via, con tratti sempre più decisi, la figura spirituale del poeta che, pur sognando, ha lungamente meditato e sofferto sin da fanciullo. Anzi, assillo tormentoso del pensiero (*A Pietro Giordani*, a Venezia, da Recanati, 8 agosto 1817).

Ma proprio dall'assiduo meditare e dalla comunione ogni giorno amorosamente ricercata con gli «spiriti magni» di Grecia, di Roma e nostri pur deriverà a Giacomo «la paura mortale» (o nobile odio) per la mediocrità (*A Pietro Giordani*, a Piacenza, da Recanati, 26 settembre 1817). «... Certo che non voglio vivere tra la turba!» — è il grido ben alto di una delle prime lettere al Giordani —. E verrà di lì anche il solenne convinto giudicare, contro ogni egoismo distruttore, «essere il mondo senza entusiasmi, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, cosa piuttosto morta che viva». Come anche dalla quotidiana familiarità con la più pura lingua nostra trarrà origine l'atto di fede arditamente proclamato contro ogni principio «prudenziale e marchegiano»: «Ma mia madre è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il Cielo d'avermi fatto italiano» (*Allo stesso*, a Milano, da Recanati, 21 marzo 1817).

Queste sono già «intime qualità» di Giacomo, e di altre ecco come degnamente accenna (in un profilo poco noto) Luigi Stella: «Ingenuo per natura, o fu veritiero anche a costo di essere odiato e disprezzato, o si tacque; confidente e magnanimo, si ritrasse dal consorzio degli uomini come appena si avvide che a voler convivere debitamente con essi faceva mestieri aver molta diffidenza e bassezza d'animo. In tempi in cui la venalità è la base di tutto l'edificio sociale per modo che gli individui, menando vanto apertamente dell'esser venali, hanno in dispregio chi non ama sopra ogni cosa le ricchezze, ebbe l'insigne coraggio di essere disinteressato, che è quanto dire di privarsi dei maggiori materiali godimenti della vita. Umile e modesto, si studiava di nascondere, conversando, la vastità della sua erudizione e l'altezza del suo ingegno, anziché farne mostra: volendo piuttosto parere ignorante o di poca levatura che umiliare altrui con l'acume o la dottrina sua...».

Allora si è più disposti a compatire quelle che potrebbero chiamarsi debolezze dell'uomo e si ascoltano con indulgenza recriminazioni forse

troppo insistenti: o sia a suggerirle l'infermità frequente, o l'indigenza, o il disagio di lunghi viaggi e di nuove dimore, o il rammarico delle prolungate lontananze. E a non poter riferire, né sarebbe facile, i tanti guai fisici onde il poeta si lagna sin dalle prime lettere (forse, più penosa fra tutte «l'imbecillità degli occhi» ostile al conforto del leggere e dello scrivere), più commuove l'accorata nostalgia dei familiari e dello stesso «natio borgo selvaggio»: «... del resto, io sospiro ogni giorno di rivedere voialtri miei cari, e in certe passeggiate solitarie, che vo' facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati».

Così a Carlo da Bologna; né suona altrove meno schietto l'elogio della sua terra forse troppo presto biasimata dal poeta ancora ignaro di altri luoghi e di altre genti.

Anche viva attestazione di quella dignità che tenne il Poeta lontano, pur nell'indigenza, da umiliazioni di pubblico soccorso, quali aveva tollerato il Botta, è l'ansia onde vibra tutto l'*Epistolario* di voler provvedere a se stesso. E non può non ammirarsi, pur con senso di pena, quel battere suo costante a tutte le porte, sin che durino le forze; o siano le lezioni private bolognesi (si sa che al pubblico insegnamento il Leopardi non potè dedicarsi o per onorari troppo meschini o, più, per salute non atta a sopportarne la fatica), o siano gli assidui lavori editoriali non sempre liberamente accettati, ma pur necessari ad assicurare «sborsi mensili» da parte degli Stella. Fatiche, ma anche certa nobile fierezza; e quando dovrà venir meno, per la dura necessità che s'impone «a chi, per cagione di salute o d'altro, non può far nulla», allora il poeta vinto vergherà in una supplica al padre le righe più dolorose dell'*Epistolario*: a suo padre, a Recanati, da Firenze, 3 luglio 1832: «Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno...».

Volgevano ormai, per Giacomo gli anni estremi; né dovette la morte comparire se non consolatrice, nel tramonto estivo funestato da pubblica sventura, a chi di ogni asprezza si era fatto esperto nella pur breve carriera terrena.

\* \* \*

Né l'*Epistolario* è meno importante per tutto quanto il Leopardi dice degli studi, degli autori prediletti, delle opinioni critiche, degli scritti o dei disegni letterari: «... nei Classici Greci, Latini, Italiani mi immergerò fino alla gola...»; e già prima, allo stesso Giordani, aveva ripetutamente confidato quel suo affannoso, eppur vano, ricorrere allo studio contro «l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia», come anche il cruccio di doversene spesso, per incerta salute, allontanare.

Ne erano nati il miracoloso *Inno a Nettuno*, le versioni del *Secondo* dell'«*Eneide*» e del *Primo* dell'«*Odissea*», quelle degli *Idilli* di Mosco, di Frontone e di Dionigi d'Alicarnasso, la rara perizia filologica mostrata in «sei o sette tomi di cose erudite», la finezza del giudizio critico. Soprattutto, se ne eran nutriti il culto ardente per la lingua della «nostra gloriosissima e soave patria» e insieme il rammarico acerbo di vederla dai più indegnamente negletta: «e quanti sono oggi nella stessa Italia che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano?». (*Agli Accademici di Scienze ed Arti di Viterbo*, da Recanati, 25 luglio 1817).

Legge, annota, detta giudizi sobri, non di rado esaurienti, preferibilmente su autori nostri.

Per esempio dirà, risolutamente, che «le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome sono le tre canzoni del Petrarca: «O aspettata in ciel . . .», «Spirto gentil . . .», «Italia mia . . .» (*A Pietro Giordani*, a Piacenza, da Recanati, 19 febbraio 1819). E anche, a proposito del Petrarca, ma più di imitatori, osserva con amabile franchezza: «Giusto de' Conti ci diede quasi un altro Petrarca e il Sannazaro un altro Virgilio, ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c'era prima . . .».

Più studiato e più esplicito il giudizio sui lirici del Seicento: «ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due sotto molto, ma molto sotto dei due primi. E poiché il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'Ode che si possa lodare in ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi, il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino».

Dalla lirica allo scriver di se stessi il passo è breve, e piace che, a proposito dell'*Apologia* di Lorenzino, il Leopardi riconosca questa degna di lode fra tante fredde orazioni cinquecentesche appunto per la convinzione «che le scritture e i luoghi più eloquenti siano dov'altri parla di sé medesimo . . .». «Perché quegli che parla di sé medesimo (soggiunge acutamente) non ha tempo né voglia di fare il sofista, e cava tutto da sé, non lo deriva da lontano, sicché riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e inoltre caldo e veemente» (*A Pietro Giordani*, a Vicenza, da Recanati, 21 giugno 1829).

Fate conto di leggere in queste righe il giudizio sull'*Epistolario* stesso; ma senza voler sospettare superbia in chi le ha dettate. Ché anzi, stupisce quasi la modestia, talora manifestamente soverchia, del poeta nel presentar cose sue, non soltanto a letterati di grido. E a cancellar

l'immagine (quale, forse, è ancora nella mente di molti) di un Leopardi astioso, si voglia tener conto, accanto all'elogio per la versione del Pindemonte, di altri suoi apprezzamenti non meno generosi all'indirizzo del cardinal Mai, dello Strocchi, del Manzoni, del Byron, o, meglio, di poeti modesti quali Melchiorre Missirini tragediografo. Né fu generosità sempre intesa e ricambiata, se si pensa o alla diffidenza dei bibliotecari romani «così gelosi ed avari come ignoranti», o alla fredda menzione concessa dalla *Crusca* alle *Operette morali*, o alle tristi animosità del Tommaseo. E che in Leopardi la dignità del giudizio non sia affatto rinunzia alla critica, è prova eloquente quando pur nella celebrata prosa giordaniana rileva «una tal quale oscurità che nasce dalla accuratissima fabbrica e stretta legatura dei periodi». È una censura davvero notevole (viene alla mente, per contrasto, quel coraggioso «nello scrivere non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia» che è squillo di guerra contro ogni retorica) e apre l'adito ai molti penetranti rilievi di lingua così frequenti nell'*Epistolario*.

È, insomma, il Leopardi «cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile», quale suona la lode, che ancora una volta si congiunge, armoniosamente, con quella di «amatore caldo e tenero della patria», da lui indirizzata ad un ammiratore di Antonio Cesari (*All'ab. Gius. Marinuzzi*, a Firenze, da Recanati, 1 luglio 1829). È, in verità, nel trattar di lingua, uno scrupolo il suo che meglio si direbbe venerazione, e possono offrirne esempio o minute osservazioni di lessico, o le note frequenti circa l'interpunzione («spesse volte una virgola ben messa dà luce a tutto un periodo»), e fin anco sull'uso di singole lettere (*A Pietro Giordani*, a Piacenza, da Recanati, 12 maggio 1820). Anche ne attesta questa interessante replica del Giordani: «La ringrazio delle osservazioni sui miei opuscoli. L'omettere l'articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine del franceseggiare in questo secolo... Nel *non pertanto* ho seguitato l'autorità del secondo e dell'ultimo esempio della *Crusca* a quella voce. Nel primo, nel terzo e nel quarto è nel vero senso di *nondimeno*, negli altri due e nel caso mio è nel senso di *non per questa cagione*». E a proposito dell'articolo dinanzi ai cognomi appunto aveva il giovinetto filologo osservato al grammatico peritissimo: «... come non si dice, per esempio, *Pelide* assolutamente ma *il Pelide*, così non si può dire *Salviati*, *Valori*, *Strozzi*; ma *il Salviati*, *il Valori*, *lo Strozzi*...».

Ma non è pedanteria; perché, oltre che da rispetto alla lingua, tutto parte dal principio che «nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà dei vocaboli che all'eleganza». Così gli aveva insegnato il Giordani, e così appunto il Poeta si era espresso, in una sua memorabile

visita allo studio di Basilio Puoti, amichevolmente ammonendo il De Sanctis giovinetto, che, durante l'esercitazione critica, troppo si era sforzato di scegliere fra i modi di dire «non i più acconci, ma i più eleganti». Al De Sanctis il monito non uscì più di mente; e non è chi non veda come tanta cura di proprietà legittimi l'altra proposizione leopardiana: «la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero» (*A Pietro Giordani*, da Recanati, 20 novembre 1820).

\* \* \*

Naturalmente *l'Epistolario* è anche la storia viva dell'attività letteraria del Leopardi: tanti sono i particolari che egli offre via via al lettore circa i disegni di opere, sui rapporti con gli editori, sulle cure dedicate alla stampa.

E se più laborioso, in confronto con i rilievi piuttosto sobri sui *Canti* o sulle prose maggiori, si presenta il carteggio per quanto riguarda le scritture dotte o le edizioni dei Classici o la doppia *Crestomazia*, la ragione è nello stesso obbligo di dover riferire frequentemente su lavori che chiamerei «professionali». Né sempre (tale il commento al Petrarca) dovettero riuscirgli graditi, anche se talora interessamento sincero a queste dotte fatiche non può essere negato. Così è quando, per esempio, il letterato proponga «un librettino molto importante» su i luoghi del Galilei, che senza essere né fisici né matematici contengono pensieri filosofici e belli, ovvero di recare in «puro e buono italiano» i *Caratteri* di Teofrasto, o quando si compiaccia del successo della *Crestomazia* o, per l'incontro, deplori con parole acerbe ogni abusiva ristampa. Ma sta il fatto che non frequente ricorre nell'*Epistolario* la confidenza intorno al meglio o al più suggestivo dell'arte leopardiana, come per geloso riserbo che induca l'artista a tener lungamente secreta ogni più cara melodia.

Più generose, invece, le indiscrezioni sui tanti «disegni» o letterari o filosofici, dalla «storia di un'anima», che è, fortunatamente, *l'Epistolario*, al «parallelo di cinque lingue colte». In una lettera a Pietro Colletta chiama questi progetti, scherzosamente, «castelli in aria», o «ciance», ma dalle righe traspare una forza di volontà non ancora domata dalla sorte nemica (*A Pietro Colletta*, a Firenze, da Recanati, marzo 1829).

\* \* \*

Accanto allo studioso, al letterato, al filosofo, non raramente compare nell'*Epistolario* il Leopardi osservatore acuto di uomini e di

cose. E ne deriva un'insolita vivacità che anima personaggi, folle, quadretti d'ambiente.

Ecco, per esempio, l'abate Cancellieri; dotto, sì, (già da Recanati il poeta aveva avuto con lui, prima della dimora romana, rapporti epistolari su materie erudite), ma anche «insopportabile per le estreme lodi che dice in faccia a chiunque lo va a trovare...» (*A Monaldo L.*, a Recanati, da Roma, 9 dicembre 1822). E Monsignor Mai? Rispettabile, rispettabilissimo, vero patriarca della dottrina antiquaria; ma anche assai abile a scansar fastidi: «mostra di voler soddisfare a ciascuno e fa in ultimo il suo comodo» (*ibidem*). Il ritratto che ne abbozza il Giordani, («sommamente valoroso e amabile»), è, in confronto, sommario e convenzionale.

Gli altri archeologi, o eruditi, troppi, e troppo ciarlieri, e par proprio di ascoltarne il vano chiacchierio ad ogni «coccio» ritrovato, tra mezzo il gran silenzio della Roma papale, tanto solenne nella sua vastità e nel suo abbandono.

Impressioni vive, insomma; e tali, ad ascoltar Paolina, erano giudicate anche a Recanati: «Ci avete pure divertito parlando delle inutili grandezze di Roma, e degli uomini di nuovo conio, che bisognerebbe creare per rendere proporzionate le sue fabbriche alla grandezza ed al numero dei suoi abitanti» (*Paolina L.*, da Recanati, a Giacomo, in Roma, 9 dicembre 1822). (Cfr. PIERGILI, *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, Firenze, Le Monnier, 1898, p. 40).

Più in là, il quadro è della città moderna; ed ecco «Milano *specimen* di Parigi», con le sue attrattive mondane come anche con la sua cattiva cucina internazionale. Ma anche a Milano (osserva malinconicamente Giacomo) «gli uomini sono come *partout ailleurs*, e quello che fa più rabbia è che tutti ti guardano e ti squadrano da capo a piedi...» (*Al fratello Carlo*, a Recanati, da Milano, 31 luglio 1825). Né più né meno come a Recanati; anzi come a Monte Morello che lassù, a Recanati, è luogo di pubblico passeggio. Più mite il giudizio sui bolognesi («a Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo») e tutta fervida di entusiasmo l'ammirazione per genti e terre di Toscana...» (*Al cav. G. B. Zannoni*, Segretario dell'Accademia della *Crusca*. Da Firenze, luglio 1832). È nobile riconoscenza così verso i generosi «amici di Toscana» che al poeta infermo avevano affettuosamente soccorso, anche nell'apprestare l'edizione fiorentina dei *Canti*, come pure verso ogni altro ospite cortese di Firenze o di Pisa (*Agli amici suoi di Toscana*, da Firenze, 15 dicembre 1830). Ed è giusto riconoscere che a Bologna e in Toscana al genio del poeta e ai meriti del letterato non mancarono omaggi e pub-

bliche attestazioni, quale quella, forse ambita, della nomina ad accademico della *Crusca*. (Cfr. la cit. lettera a G. B. Zannoni). «Ognuno ti ama, ti desidera . . .» gli scriveva appunto da Firenze, il Giordani (*P. Giordani*, a G. Leopardi, da Firenze, 8 maggio 1828).

Quanto diverso il quadro dell'estrema quadriennale dimora napoletana! Certamente, alle cresciute strettezze, o almeno al fiero rammarico di non poter più provvedere a se stesso con la propria fatica, si deve non poco dell'aspra malinconia di queste lettere napoletane. E si deve altresì alla delusione, ogni giorno più disperata, d'aver chiesto invano sanità al decantato soggiorno meridionale, pur dopo esser passato «a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio». Si aggiungano le circostanze eccezionali create dalla ripetuta comparsa del colera, e il quadro di tristezza sarà compiuto, anche a non voler insistere, dopo tanta discussione, su i reali rapporti del Poeta con Antonio Ranieri.

Ma non per tutto questo si dilegua dall'animo l'impressione penosa di un'asprezza di giudizio non più contenuta. Rammenta quella di Torquato negli anni più travagliati; ma pur cede, in sull'estremo, ad accorata rassegnazione; «. . . io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perché ancor io mi dò fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano». (*Al padre*, a Recanati, da Napoli, 21 maggio 1837).

\* \* \*

Ma la luce della vita di Giacomo Leopardi è l'amicizia, intesa «come vita di due anime» e non «quale se la dipinge il volgo tutta vezzi e complimenti e sorrisi». Così il De Sanctis; e credo intenda soprattutto del grande conforto che all'animo travagliato del poeta ebbe a derivare, per tanti anni, da intensa comunione di spiriti con Pietro Giordani. «*Inveni hominem!*» (*A G. Leopardi*, da Piacenza, 21 settembre 1817). È il grido fervido del letterato (anzi del «dittatore» letterario) che vede, finalmente, dinanzi a sé disegnarsi «il perfetto scrittore italiano», né quasi crede di averlo scoperto nel solitario giovinetto recanatese. E anche alla solitudine, pur a Giacomo duramente incresciosa, ascrive quel tanto miracolosamente rapido maturarsi dell'intelletto nella quotidiana meditazione su pagine immortali.

« . . . Mi pare che l'uomo studioso possa vivere, forse, meglio nelle piccole (città) che nelle grandi » (*A G. Leopardi*, da Milano, il dì di Pasqua

1817): e può esser vero, ma nell'intenzione affettuosa del Giordani devi leggere, qui ed altrove, soltanto un conforto all'animo del Poeta ogni giorno più insofferente delle angustie recanatesi. E quando la prolungata prigionia sta per diventare, fatalmente, anche un male del corpo, allora Pietro Giordani darà eloquente attestazione di amicizia generosa: «Se alla salute è indispensabile l'uscire un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre, e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia» (A Giacomo Leopardi, da Milano, 21 febbraio 1818).

Pietro Giordani maestro, consigliere, ammiratore empie veramente di sé la vita di Giacomo (anzi, dell'«adorato Giacomino»), e non poco si deve alla sua vigile sollecitudine di quanto poté venire al poeta di intima soddisfazione e di pubblico riconoscimento.

Ma anche dalle lettere frequenti di Giampietro Vieusseux e dalle poche di Pietro Colletta traluce affetto vivissimo, anche se espresso talora meno confidenzialmente. Anzi, si direbbe di fratello maggiore l'interessamento costante del Vieusseux per offrire al giovane amico (Giampietro era di vent'anni più anziano) un soggiorno fiorentino gradito e conveniente. E quando, sulla fine del '28, Giacomo pare ormai fermo, per angustie economiche, a non più uscir da Recanati, il rammarico dell'ottimo Vieusseux trova parole di affettuoso rimprovero e insieme di conforto non occasionale.

«Voi avete sperimentato con quanto poco denaro potete vivere in Toscana; e altresì provato l'efficacia di questa aria terrena; come persuadere i vostri amici che quei pochi scudi che vi possono mancare per il vostro *budget* non sono da ottenersi dal vostro padre? E perché non confidate un poco più in quelle altre risorse che vi possono somministrare i vostri rari talenti? E, oso dirlo, la tenera amicizia di chi vi ama e stima quel che valete».

Né è da dimenticare quanto abbia giovato al Poeta l'amicizia del direttore dell'*Antologia* (di collaborazione al benemerito periodico, da parte del Leopardi, si fa cenno già in una lettera del 1824) come anche del letterato singolarmente autorevole nel circolo degli intellettuali toscani.

Aggiungo che non meno amorevole si manifesta la sollecitudine di Pietro Colletta e non meno fervida suona la stima di chi al valore del Poeta augurava, con tutte le forze dell'anima, più alto riconoscimento: «Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano...».

Debbo anche aggiungere che, a parte l'evidente maggiore interesse bibliografico, non mancano accenti di sincera cordialità nel copioso carteggio editoriale di Pietro Brighenti e degli Stella ed avvivano l'inevitabile

discorrere di « caratteri », o di « prove di stampa », o di « solleciti », o di onorari.

E quanto, infine, ad Antonio Ranieri (comunque si giudichi del tanto discusso libro sul *Sodalizio*) non possono non essere convenientemente apprezzate così l'assistenza quotidiana dedicata a Giacomo gravemente infermo come le molte cure pietose intese a concedere al Poeta onori di sepoltura in circostanze difficilissime, quando la pubblica iattura imponeva che fin le spoglie di un Ministro della Guerra, « morto non di cholera », andassero confuse « con le migliaia ». Mi riferisco, in particolare, alle accorate lettere scritte dal Ranieri al conte Monaldo, subito dopo la morte di Giacomo.

Ma è naturale che, accanto a quelle degli amici, più ancora interessano la vita del Poeta le molte lettere dei parenti, e mi pare che se ne possa trarre ormai equo giudizio. Fra tutte, assai frequenti, quelle di Monaldo; e sarebbe ingiusto, a parte la radicale diversità di idee, non voler riconoscervi quella sollecitudine amorosa onde Paolina dà lode al padre, accennando anche al « dolore orrendo » che gli infliggevano, ogni volta, le separazioni dai figli. E si tenga pur conto, riguardo a Giacomo, del cruccio apertamente manifestato dal padre, di non poter soccorrere (come avrebbe voluto) al figlio lontano, o per « i tempi veramente funesti » o, più ancora, a cagione del « perfetto digiuno » imposto dalla marchesa austeramente vigilante sul patrimonio domestico. Ma sta il fatto che la nota contrarietà del conte all'allontanarsi periodico del figlio (né, d'altra parte, con la « ragione » condannava quelle partenze, ma col « cuore ») ripete certamente origine dalla stessa amarezza di sapere il figlio allo « stipendio » di « uno stampatore mercante » od obbligato a private lezioni. È orgoglio di signorotto, ma è anche affetto non mentito. E così si vorrebbe poter dire della marchesa Adelaide; ma non consentono le due fredde letterine in cui la madre raccomanda a Giacomo « buona condotta », né le quattro indirizzate dal figlio, pur contro il suo espresso « divieto » e sempre in circostanze eccezionali, o per timida esortazione di Monaldo. La quale considerazione dolorosamente necessaria valga anche, per ragioni di contrasto, a far intendere di quanta luce abbiano illuminato il cuore del Poeta o l'assidua accesa confidenza di Carlo e di Paolina o l'ingenua grazia di Pierfrancesco o la stessa dignitosa ammirazione di Monaldo per il figlio universalmente stimato « come patria e pubblica utilità ». E quello di Carlo e di Paolina più che affetto fraterno devi intenderlo adesione intera dell'animo, o passione, o palpito di cuori « indomabili » e capaci di « impeti impreveduti e nuovi ».

Aura, dunque, non lieve di conforto; ma neppur potente a render più fievole, anche per poco, il tono dominante di malinconia ond'è pervaso l'*Epistolario*. Anche dove vuol celarsi o serpeggia sottile, come paurosa di luce. Ed è ancora «privato dolore»; è ancora il proprio duro «travaglio» onde il poeta muove accusa acerba al «sentimento dell'infelicità *sua* particolare» fatalmente conseguente ad angustia fisica, a «disoccupazione e solitudine forzata», alla stessa tormentosa «disperazione del vivere».

Ma quando un'altra «certezza», di tanto più vasta e terribile, sia per subentrare a quel sentimento, espressa in risonanze tanto più profonde, quale «dell'infelicità universale e necessaria», anche alle *Lettere*, oltre che al privilegio altissimo del Poeta di «riflettere in sé il mondo», chiegga il lettore il miracoloso congiungersi dell'anima di un uomo con l'«anima dell'universo».

*RIASSUNTO* — *Infiammata e continua vibra nelle pagine dell'Epistolario leopardiano l'ansia di sentirsi vicino un altro cuore. Né l'Epistolario è meno suggestivo per le confidenze del L. intorno agli studi, agli autori prediletti, alle opinioni critiche, agli scritti o disegni letterari.*

*Non raramente vi compare il L. osservatore acuto di uomini e di cose. E molte delle lettere risplendono della luce dell'amicizia, intesa «come vita di due anime». Ma neppur essa potente a render più fievole, anche per poco, il tono dominante di malinconia.*

## POSTILLA BIBLIOGRAFICA

Sull'*Epistolario* leopardiano è recente il *Saggio bibliografico* (1845-1949), pubblicato da A. Tortoreto, in *Convivium*, r. n., 1951, n. 4, a pp. 611-621.

Alle molte indicazioni così sulle sillogi delle lettere del Leopardi e dei suoi corrispondenti (fondamentali, anche per il presente lavoro, quelle dovute a F. MORONCINI <sup>(1)</sup>, (cfr. a pp. 612-613) e a F. FLORA <sup>(2)</sup>, (cfr. a p. 613) come sugli studi dedicati all'*Epistolario* (cfr. a pp. 615-621) si aggiungano le seguenti, o omesse o posteriori al *Saggio*, cronologicamente:

- (1) DE ROBERTIS GIUSEPPE, *Storia di un'anima*, in « Italia letteraria », Roma, 26 novembre 1933.
- (2) TRABALZA CIRO, *Il fascino di un epistolario*, in « Il Messaggero », Roma, 10 novembre 1934.
- (3) Lo stesso, *G. Leopardi nella luce del suo Epistolario*, in « Nazione e letteratura », Torino, ed. G. B. Paravia, 1935, a pp. 115-120.
- (4) CARETTI LANFRANCO, *Epistolario leopardiano*, in « Giornale d'Oriente », Alessandria d'Egitto, 22 settembre 1936.
- (5) CAPRIN GIULIO, *Epistolario dell'umana amicizia*, in « Giacomo Leopardi », a cura di J. De Blasi. Firenze, ed. G. C. Sansoni, 1938, a pp. 247-265.
- (6) FRANCHI RAFFAELLO, *Su l'Epistolario del Leopardi*, ed. Moroncini, in « Letteratura », f. ottobre-dicembre 1941, a pp. 101-102.
- (7) BORGHINI VITTORIO, *Del purismo del Leopardi e della sua prosa epistolare*, nel vol. « Dal Barocco al Neo-classicismo ». Torino, SEI, 1946, a pp. 145-230.
- (8) BIGI EMILIO, *Lettere di Leopardi*, in « Saggi di umanismo cristiano », Pavia, IV, f. marzo 1950.
- (9) RUSSO LUIGI, *Come si leggono e come si stampano i Saggi critici di Francesco De Sanctis*, in « Belfagor », VII (1952), a pp. 69 sgg. (interessa a pp. 71-77: *Dal ms. del saggio del De Sanctis su l'Epistolario di Giacomo Leopardi*, nella *Bibliot. Naz. di Napoli*, XVI A, 51 b).

---

(1) *Epistolario di Giacomo Leopardi* - Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative, a cura di F. MORONCINI. Firenze, ed. F. Le Monnier, 1934-1941. Con ritr. e autogr. f.t. n. 8°, voll. 7 (XVII-354, 310, 298, 324, 283, 369, 163).

(2) Giacomo Leopardi, *Lettere con indic. delle persone e della materia*. Milano-Verona, ed. Mondadori, 1942, 16°, pp. 1369. (E' il V ed ultimo volume di *Tutte le opere di Leopardi*, pubbl. a cura di F. FLORA e per i tipi della stessa Casa Editrice).

- (10) PARENTE ALFREDO, *Lettere di Leopardi*, in « Il Mondo », 6 settembre 1952, p. 6, (recens. all'edizione di F. Flora).
- (11) PASQUAZI SILVIO, *Storia di un'amicizia: A. Poerio e G. Leopardi*, in « Convivium r. n. », 1952, 2, a pp. 233-244 (interessa anche per i numerosi riferimenti al Tommaseo nei riguardi del Leopardi).
- (12) PESCHETTI LUIGI, *Lettera di G. Leopardi a Paolina*, del 23 giugno 1826, in « Idea », Roma, V, (1953) e poi in « Autografi leopardiani in Torino », in « Comune di Torino », 1955, 10 (ottobre), pp. 13-19, con altre lettere a Vari.
- (13) CIAMPINI RAFFAELE, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*. Torino, ed. Einaudi, 1953, p. 475 (interessa particolarmente per i rapporti del V. col L.).
- (14) ORIGO IRIS, *Leopardi, A Study in Solitude*, (London, Hamisch Hamilton, 1953, pp. 305: ried. di *Leopardi, A biography* (Oxford Press, 1935); interessa per i riferimenti all'*Epistolario* e allo *Zibaldone*, Cfr. recens. di P. Rebora in « Italia che scrive », 1954, 2-3, p. 36, di U. LIMENTANI (in *Il Ponte*, 1954, 5, pp. 821-823), di G. B. SALINARI in G.S.L.I., 1954, pp. 594-598; di F. DONINI, in « Notiziario culturale britannico », dic. 1953, pp. 7-9, ecc.
- (15) GENNARINI EDOARDO, *Parole cristiane in lettere del Leopardi*, in « Italica », (XXXI, 2), 1954, a pp. 71-73.
- (16) WHITFIELD J. H., *Giacomo Leopardi*, Oxford, 1954, Basil Black, pp. VIII-268: sull'*Epistolario*, cfr. a pp. 12-74, e in particolare sulla lettera allo Jacopsen, del 1823 (III, 12, ed. Mor.), sulla lettera al Giordani del 1828 (V, 120, id.), sulla lettera al De Sinner, del 1832 (VI, 176, id.). Cfr. rec. di F. FORTI, in « G.S.L.I. » 1954, pp. 261-267; di G. VALLESE, in « Delta », 1956, pp. 65-67.
- (17) GERVASONI GIANNI, *Angelo Mai*. Ed. Orobiche, Bergamo, 1954, p. 88, ill. (interessa per la corrispondenza del Mai col Leopardi, ed ovviamente l'ed. dell'*Epistolario* di A. MAI, pubbl., a cura dello stesso studioso, presso l'ed. Le Monnier).
- (18) BIGI EMILIO, *Le lettere del Leopardi*, in « Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica ». Milano-Napoli, R. Ricciardi, ed. 1954, a pp. 183-193.
- (19) LEOPARDI GIACOMO, *Memorie e pensieri d'amore*, a cura di C. Muscetta. Torino, ed. Einaudi, 1956, pp. XVII-189.
- (20) FIGURELLI FERDINANDO, *Gli « Appunti » e « Ricordi » del Leopardi*, in « Rass. d. lett. ital. », LX, serie VII, 3-4, 1956, a pp. 471-482.
- (21) *Lettere di G. Leopardi*, a cura di M. CAPUCCI. Firenze, ed. A. Salani, 1958, 16°, pp. XXXVII-820.
- (22) Biblioteca Comunale di Milano, *Catalogo del fondo leopardiano*. Comune di Milano, 1958, (Tip. A. Carcano, Ediz. grafiche). Dall'*Epistolario*: cfr. 122, 125, 128, 131, 133, 136, 140, 145, 148, 149, 152, 169, 179, 183, 184, 191, 200, 213, 216, 225, 226, 236, 240, 243, 244, 251, 254, 259, 260, 266, 271, 278, 280, 290, 302, 307, 311, 324, 345, 353, 357, 361, 363, 369, 372, 423, 424, 432, 525, 577, 582, 584, 643, 724, 743, 768, 815, 875, 891, 1018, 1144, 1381, 1447, 1448, 1449, 1450, 1451, 1452, 1506, 516, 1608, 1615, 1699, 1706, 2220, 2221, 257, 2637, 2791, 2859, 2862, 2924, 2962, 3031, 3033, 3327, 3330, 3338, 3352, 3361, 3387, 3488.

